

Spettacoli

IL CASO. Negli Usa «Keely and Du» porta a teatro il fanatismo delle sette antiabortiste

Medea e le altre Va in scena l'infanticidio

De Euripide a Moscatò, da Goethe a Kretz. Non è apparsa, ma scorre lineare lungo i secoli il filo rosso dei testi che affrontano l'aborto e l'infanticidio. Termini difficilissimi, quasi tabù. Eppure è una tragedia come «Medea» ad aprire la lista. «Medea» e i suoi infiniti remake, non ultimo quello sengligno e popolano riscritto attorno a Porta Medina da Francesco Maselli. Restando a Napoli ecco «Festa di celeste e rubite santuario» di Enzo Moscato, andato in scena diverse stagioni fa. Dell'anno scorso (e quest'anno ripreso a Parigi) è invece «L'attesa di Reno Bineel con Maddalena Crippa e Elisabetta Pozzi: due donne, una popolana e una aristocratica, escluse insieme durante la gravidanza, la prima investita del preciso compito di sopprimere il bambino appena nato dell'altra. Ma l'autore che più di altri si è interessato all'aborto è Franz Xavier Kretz. In «Alta Austria», per esempio, ma anche in «Lavoro a domicilio» e «Il sangue di Michi» il drammaturgo tedesco ha raccontato diversi intrecci di miseria morale e sociale legati alla rinuncia di una gravidanza. E restano in Germania, come non ricordare la morte di Gretchen, giustiziata a furor di popolo per aver mangiato il frutto del suo peccato? Seppellito sotto le assi dell'ieba è invece il bimbo di «Potenza della tenerezza» di Tolstoj. Storie terribili, atroci, sanguinose. Come sono sempre le storie delle donne e dei bambini.



Una manifestazione a favore dell'aborto legale a Washington

E le madri ideali arrivano dall'Argentina

«Le madri», «Casa Matriz», «Stabat mater», «Mamma», «Diseño mamme non andare». Qualcosa di più classico? «La vita che ti diedi» del sempreverde Pirandello. E ancora «Manicomio Primavera» del libro di Clara Sereni, «Ritorni di emozione» di Wenzel, «Maudie e Jane». Insomma, non solo figli negati ma maternità in tutte le salse sulle scene del paese mammine per eccellenza, il nostro.

Come per le protagoniste delle «Madri» di Angelo Longoni, quattro donne (in scena Alessandra Costanzo, Sabina Vanucchi, Micol Pambieri e Marianna Morandi, brave) rinchiuso a Ferragosto nel reparto di ginecologia di un qualunque ospedale italiano. Dubbi, paure e sogni che Longoni, che solo l'anno scorso ha scritto «Uomini senza donne», ha affrontato con curiosità e umiltà. Perché sono uomini gli autori più prolifici di questa mammologia dilagante. Prendete Antonio Tarantino e la sua mater metropolitana portata in scena da Flora Degli Esposti, o «Maudie e Jane», tratto dal romanzo di Doris Lessing ma adattato dal regista Luciano Natino: l'affetto profondo che lega una quarantenne troppo in carriera e un'ottantenne sola e solitaria nella ricerca di una madre che non sempre coincide con quella biologica. E infatti ecco dall'Argentina «Casa Matriz» di Diana Raznovich, commedia agrodolce su un'agenzia che affida madri ideali, un successo da quattro stagioni. Quale sarà la prossima mossa? □ S. Ch.

Donna, partorirai con dolore

Quattro donne incinte vengono rapite in una clinica da una setta di fanatici. Obiettivo: sequestrarle per cinque mesi per evitare loro di abortire. Si intitola «Keely and Du» il testo teatrale che sta sconvolgendo gli Stati Uniti. Scritto da una sconosciuta Jane Martin (infatti è uno pseudonimo) e attualmente in scena a San Diego da oltre un anno suscita dibattiti e scalpore. E ancor di più adesso, dopo l'assassinio di Salvi nella clinica di Boston.

ALFIO BERNARDI

■ SAN DIEGO. L'assassinio di due donne perpetrato dal fanatico antiabortista ventiduenne John Salvi alcune settimane fa in una clinica vicino a Boston ha dato un potente senso di attualità al dramma teatrale americano più discusso dai tempi di «Oleanna» di David Mamet. Si tratta di «Keely and Du» di Jane Martin, rappresentato per la prima volta in Connecticut nel 1993 ed ora ripreso dalla San Diego Repertory Company per una vasta tournée negli Stati Uniti. Come per

«Oleanna» il pubblico «partecipa» per l'intera durata dello spettacolo con esclamazioni sospiranti, risate nervose e potironi che sbruciolano scosse da considerevole agitazione. Il duplice assassinio commesso da Sabi, un cattolico che ha scatenato il fucile contro una clinica dove i medici praticavano l'aborto legale e che ora dice di aver ucciso nel nome di Dio, autosolvendosi al punto che vorrebbe farsi praticare in massa il parto, è un tema di donne in tutta l'America.

«Keely and Du» è imperniato sul rapimento di quattro donne che hanno deciso di abortire. I rapitori sono membri di una setta di fanatici religiosi che hanno lanciato una «Operation Retriever» (Operazione recupero), un sequestro di cinque mesi che obbliga le donne a partorire. Una di loro Keely è stata violentata e messa incinta dall'ex marito. Non vuole diventare madre, in circostanze del genere. Si sente offesa dal fatto che dopo aver subito la violenza di un uomo che l'ha penetrata con la forza, ora è messa a confronto con un altro uomo della setta «pro-vita» che tiene suo dovere impedire di abortire a tutti i costi.

Un sequestro per la vita

All'uomo Walter non importa nulla di ciò che la donna pensa o crede. È convinto di agire per il bene di tutta l'umanità e pertanto ha ideato i rapimenti in modo da ottenere la massima pubblicità sui media.

Quando Keely si ribella e spiega

che il feto che porta in grembo è il prodotto di violenza e che il responsabile è un uomo che in effetti ha commesso un crimine si sente rispondere che è stata selezionata proprio per questo: il suo parto deve essere permesso in nessun caso di circostanza. Ma Keely non è in grado di difendersi. I santoni l'hanno anestetizzata per rapirla con comodità, quindi l'hanno portata in una stanza e ammanettata alla spalliera di un letto. «È questo il modo in cui portate avanti i vostri ragionamenti», grida Keely. «Siamo spiacenti», risponde Walter, «non abbiamo altre possibilità di salvare queste creature».

Mentre i giorni passano è in effetti Du che si prende cura di Keely. Du è una donna sulla sessantina reclutata dalla setta «pro-vita» come cameriera e infermiera. Assiste Keely in tutto: la lava, la cambia, le fa da mangiare. La bombarda anche con notizie non richieste sulle condizioni dello sviluppo del feto e un giorno si presenta con un paio

di scarpe da neonato che fa dolcemente camminare sul ventre della donna. Keely non può liberarsi dalle manette ma la violenza psicologica è forse più disumana di quella fisica.

Fuori l'autore

Quando si avvicina il compleanno di Keely, Du le consente, per un giorno, di togliere le manette e di fare un po' di festa con una cassetta di bottiglie di birra ed una torta. Keely si muove per la prima volta da quando è stata sequestrata: tocca i mobili, le pareti della sua prigione. Si rende anche conto che non cammina più come prima perché la pancia si è ingrossata. C'è solo la prima metà del dramma. Ciò che avviene più tardi è considerato spassoso e tendenzialmente in sala, ma forse è importante preservare il segreto visto che ciò che interessa all'autrice è di porre questi nel quadro di una situazione estrema. Basti dire che l'ex marito che l'ha violentata si presenta per chiederle perdono e è diventato un «nuovo credente» in

Cristo. C'è da fidarsi?

Dell'autrice «Jane Martin» non si sa nulla. Certo è che si tratta di uno pseudonimo e che potrebbe dunque anche essere un uomo. La rivista «Time» ha commentato: «Se il mantenere la propria identità segreta è il prezzo che si deve pagare per dei drammi del calibro di «Keely and Du» allora è meglio che la Martin venga lasciata libera di restarsene nascosta per sempre». Dopo aver vinto il premio come migliore opera teatrale nel 1993 attribuito dalla American Arts Critic Association (l'associazione dei critici americani) «Keely and Du» ha avuto una continua serie di nuove messe in scena. Quest'ultima del San Diego Theatre Repertory con la regia di Stuart Hyslop Culppepper è di ottima qualità. Du è interpretata da Terry Eaton, Walter da Navarre Perri, mentre la parte di Keely è affidata a Luane Williams che sviluppa la serrata caustica interpretazione di una donna determinata a mantenere la propria dignità e il diritto alle proprie scelte.

L'INTERVISTA. Il regista a Parma parla di film «vietati» e annuncia: «Farò ciak in Romania»

Ferreri: «La censura? Ormai esiste solo in tv»

DAL NOSTRO RIVISTO
MAURO CURATI

■ PARMA. Beato popolo notturno. Te lo vedi d'improvviso così spuntare da vicinissimi della periferia (Gubbio) di notte, riccolti di oro, ragazze ben fatte. Tutti in piedi, sorrisi nervosi, sigaretta tra le dita e in mezzo lui il maestro, quel Marco Ferreri che con la censura cinematografica ebbe una lunga querelle e che loro i ragazzi i figli di lui che negli anni '70 applauditono e patrono e protestarono contro i divieti di film come «La grande abbuffata», oggi vengono timidamente a conoscere. Lui del resto da grande capo Toro Seduto non concede nulla. Nulla di più la sta in un tavolo in disparte, la guarda, lo accarezza dall'alto del suo visetto e si fa corcolare dai loro sguardi. «Eh sì», dice poi, «biondi chiudono se sono», me lo ricordo io, loro genitori. Venivano a veder mi perché facevo cinema d'avanguardia. Due, tre, quattro, cinque e poi. Adesso eccoli qui che dicono ma sa che quando ero piccolo papà e

mamma parlavano dei suoi film? Che passione in famiglia. Che fuga dai significati del film.

Ha un'idea molto distaccata Ferreri del cinema d'oggi. È stato invitato a Parma dall'associazione «Da zero a infinito» e dall'assessore alla cultura come padrino di una rassegna dedicata alla censura («Quel oscuro oggetto del desiderio» recita il depliant) fatta da sette film che qui declinano in modo un po' epico «malefetti» ma che i giovani e giovanissimi giunti l'altra sera a riempire il cinema Astra in piazzale Volta forse non intendono bene. Ferreri lo sa perfettamente. Così bene che ci ironizza sopra. «La censura? Non è più quella di una volta. È vecchia come «La grande abbuffata». Quella che è adesso è l'auto-censura della tv. C'è sì e no, bravissimi persone, caso non è neanche tanto cattivo che di rado se ti faranno fare un passaggio in prima, seconda o terza

scruta. Diversa frustrante ambiguità? No, dice, solo una censura più brutale. Nessuno ti parla. Come si faceva una volta con il padre. In Italia decidono tutto la Rai e la Fininvest. Loro stabiliscono quello che si deve vedere o non vedere. Un tempo era più facile. C'era come dire un nemico. Qui il caso di chi non ti stava davanti e ti doveva abbattere. Adesso è tutto cambiato».

A caccia di 10.000 comparse

A maggio Ferreri partirà per la Romania. Ci girerà il suo prossimo film dedicato al pubblico del cinema e alle sale cinematografiche. Titolo provvisorio: «La casa dei poveri». Perché uno? Perché costa meno. Ho bisogno di 10.000 comparse, è di locali stile anni '20 o '30. L'ho bisogno di fare film diversi da quelli di adesso. La sala sono state importanti nella storia del cinema. Nelk saltò ci si amati si sono fatti figli, è un parato a leggere. Si sa a leggere. Soprattutto quando c'era il mito e la gente si arrabbia

va con l'operatore che portava via la didascalia troppo presto così che nessuno ci capiva niente. E poi se il cinema muore lo fa perché non ci sono più questi luoghi. Ne sono convinto. Un omaggio al centenario? «Mi ha un rotto i coglioni questi con i centenario. Parlano di tutto fuorché di quello di cui dovrebbero parlare. No, no. Niente centenario. Voglio solo fare un film. Un film diverso. È importante essere chiaro subito con il produttore. Devi sapere che cosa vuoi fare e che tipo di risorse può trovare».

Tra un tempo e l'altro escono di nuovo i ragazzi. Fui uno e scruta. A Ferreri piace lasciarsi ossessionare. Poi giusto per sorprendere si mette a parlare di loro i giovani di oggi. Bah. Dicono che vanno al cinema per svago. Che gli piacciono i film americani. Bah. Ci sono anche film d'essai. Incesti, nudi, sudamericani, greci. Tutti molto belli, eppoi loro si dicono gli americani. Il divertimento made in Usa. La capisci tu? Lo dice secondo me il

cinema non serve a niente, se ci si va solo per svago. Ma io sono un ideologo. Del resto ho iniziato come regista ideologico. Ma non capisco. Non comprendo perché certo cinema non gli piace. Pirelli lo rifiutano. Idem la critica. Bah. Sono sei mesi che la menano con questo film «Rivelazioni». Un film di merda. Quest'anno ci sono film quasi tutti televisivi. Si lavora per la tv. I film adattati alla tv. Del resto i soldi vengono dalla

Al cinema per svago? Mah...

«A proposito parliamo di censura. Eccola la censura. Quella di una volta e assurgita. Previsione. Adesso ci sono dei signori che decidono in perfetta solitudine se un tuo film andrà in onda alle 20,30 o alle 13,00 e in mezzo ci stanno dei soldi. Tanti soldi. Questi e la censura. I giovani dovrebbero protestare. Ecco. Da loro invece vanno al cinema per svago. Bah. Per fortuna che io sono classico. C'è la legge. Per il regista di Dillinger. La cagna. L'ultima donna. La carne e



Diario di un vizio e la particolare definizione che le tv danno a certi film di certi registi. «E la tua salvezza», dice. «Essere classico significa avere sempre tutto l'anno un certo numero di passaggi. Casomai alle due di notte. Ma ce li hai. Una garanzia. Succeda quel che succeda, ogni tre anni il tuo film da qualche parte gira. La Francia? Non è che le cose vadano meglio. Ormai il mondo si somiglia. Però c'è una cosa che in Italia manca: una politica cinematografica. La politica cinematografica. La politica cinematografica deve rendere il 71 del capitale in vestito all'interno. Te l'immagino una cosa del genere in Italia? Tutto da ridire».

LA TV
DI ENRICO VAIME
C'è il Trap?
Informate
il Cim

O RMAI SE SI cercano delle note di costume bisogna sintonizzarsi sulle rubriche sportive. Soltanto lì si trovano, oltre a notazioni di vana umanità mescolate a forti di carattere etico, flash di informazione politica (certo sì) elementi di cultura. Oltre alla sarta quella vera, ormai praticata solo in tarda serata o in contenitori che non tengono per fortuna fede alla loro qualità di genere. Ecco quindi le oasi di *Quelli che il calcio*. Il processo del lunedì. *Ma dire gol* sacche di ironia reperibili in quella palude di retorica stagnante che è il football parlato, bonificata da volentieri come Fabio Fazio, Marco Bartoletti, Gene Giocchi, Le Galapagos e Teo Teocoli.

È singolare come questi ingegni strappati allo show puro e rifugiati in un ambiente a loro non del tutto congeniale, si siano adattati all'habitat nuovo al punto da non poter più fare a meno quasi. Un po' come le nutrie i castorini selvatici che fuggiti dai luoghi di origine e riparati lungo fiumi inquinati o mai non possono più vivere lontani dalla plastica i colibatti gli scanchi cittadini hanno subito persino mutazioni genetiche. Questo non è ancora successo per i conduttori nominati sono apparentemente simili per ora a certi omologhi. Ma si capisce che soccomberebbero se obbligati allo smoking al bel l'applauso ai contesti di eleganza assai trolese dei prime time della tradizione. Li segnaliamo al Wwf che li smettano per un attimo di occuparsi della foca monaca e pensino anche a Fazio & Co. Stan no operando isolati per la salva guardia di un sistema televisivo ormai compromesso col coraggio delle vocazioni per un ritorno a toni civili scherezosi rispettosi per quanto possibile persino della sintassi eroi?

Abbiamo esaltato il povero Enrico Toti che lanciò simbolicamente quanto inutilmente la protesta contro il nemico, cerchiamo di riconoscere quanti lanciano con sprezzo della popolarità speriamo non al trentino indiano la *consecutio temporum* contro gli anacoluti i condizional-congiuntivi gli *ultrami* di un contesto crudele (con la comunicazione orale considerata ormai optional nel mondo spietato degli stinchi e della zana).

N ON VOGLIAMO esagerare generalizzando ci sono anche i Nevio Scala i Lippi e diversi altri italofofoni che non hanno paura della sintassi (è forse neanche di Virginia Woolf). Ma anche i migliori come i ormai mitico Trapattoni se lasciati soli con il parlato possono smarrirsi come Pollicino senza briciola di scuola. Ilobbligo alle quali riferirsi. Al *Processo del lunedì* di Raitre di lunedì scorso l'abbiamo sentito avventurarsi in una conferenza stampa in tedesco: è stato indimenticabile. Un esibizione di coraggio ai limiti dell'umano. Lui si giocava il niente per niente (non c'erano a Monaco i Fazio o le Galapagos) e il Trap veniva ascoltato con la serietà di un aula scolastica. Ha persino operato in preda al panico una digressione sporadica mollandolo all'uditore teutonico un «sometime» che può aver preoccupato i meno dotti. Marco Bartoletti che si occupa di sport per cronaca passione e spirito di avventura ma potrebbe muoversi in molti altri ambiti. Iha rilevato con la leggerezza dell'umorista Coctanux i queste chiacchi di contrabbando sdoganate abusivamente da spalloni come Peo Penicoli e le Galapagos. Le svolte appena accennate di Teocoli verso Finam hanno la forza dei grandi momenti satirici. Così come (cfr l'ultimo *Ma dire gol*) la riproposta di un brano del l'ormai clandestino *Processo di Bracciardi* dove Maurizio Mosca Pa squale Squikiri e Vittorio Sgarbi ci hanno involontariamente dimostrato quanto si può giungere quando si da libero sfogo alla volgarità e alla violenza verbale. Non che d'altro certo interventi, con una l'ufficio di igiene (anche nicotale) va informato.